

BETTONI 1806: TRA I «VERSI IN MORTE
DI CARLO IMBONATI» E I «SEPOLCRI»

L'argomento che sono chiamato ad affrontare – i rapporti tra l'*Imbonati* e i *Sepolcri* – si inserisce nel più vasto quadro delle relazioni tra i due rispettivi autori: quadro a dir poco problematico e tuttora, mi pare, squilibrato a vantaggio, come è ben comprensibile, del poeta più anziano e più *sexy*, per dirla con gli inglesi. Ne costituisce una non trascurabile prova un minimo dato di fatto, cioè la tendenza a definire la poesia manzoniana con la medesima etichetta scelta da Foscolo per i propri *Sepolcri* nella *princeps*: «carme» il secondo testo e quindi, con indebita retroproiezione, «carme» anche il primo. Non è questione marginale, poiché Foscolo aveva inizialmente classificato i *Sepolcri* come «epistola»¹: l'ostensione del termine *Car-me* nella sede esposta del titolo (la stessa in cui Manzoni aveva collocato il più generico *Versi*) segnala il valore che Foscolo assegnò alla scelta e alla definizione (e che ribadì poco dopo, rivendicando l'invenzione del nuovo genere²).

Inaugurata, per quanto ne so, da Rovani³, questa attribuzione di genere per estensione analogica si trasforma, poco per volta, in un vero e proprio battesimo, se manzonisti (e foscolisti) come Chiari e Goffis possono, parlando dell'*Imbonati*, chiamarlo senza più *Car-me* (con la maiuscola e con il corsivo⁴); a tali estremi non giunge la critica contemporanea, che comunque spesso ricorre, forse solo per comodità, al termine incriminato⁵. Non che manchino elementi atti a giustificare la proiezione sui *Versi* all'*Imbonati* delle caratteristiche dei *Sepolcri*, ma l'assimilazione tra i due componimenti non fu certo favorita dai rispettivi autori: né da Manzoni, che le poche volte che parla dei propri li cita sempre come *Versi*⁶, né da Foscolo, che addi-

rittura sembrerebbe piuttosto ascriverli al genere «poemetto», visto che così definisce i 279 *Versi* sciolti di Cesare Arici *In morte di Giuseppe Trenti*, proprio nel saggio in cui li indica come una pedissequa imitazione appunto dell'*Imbonati*⁷. Rimarcare le differenze, del resto, giovava a entrambi: a Foscolo, perché in tal modo non veniva posto in dubbio il proprio primato nell'introduzione del genere carne nella letteratura italiana; a Manzoni, che sottraeva il proprio testo dall'ombra dei più famosi *Sepolcri*⁸.

Non sarà del tutto inutile, allora, ripetere il titolo esatto dell'opuscolo manzoniano: *In morte di Carlo Imbonati. Versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre*. Il titolo già accosta, cioè, le tre persone che la cifra CGA (Carlo Giulia Alessandro), impressa in oro sulla rilegatura dell'esemplare donato alla madre, intreccia tra di loro; e pone in secondo piano tanto la figura dell'autore quanto l'opzione di genere e di metro, assolvendo una funzione 'ironica' simile a quella delle litoti di cui il testo è ricco⁹.

I *Versi* furono pubblicati a Parigi da Didot, presumibilmente intorno a metà gennaio 1806, in 100 copie, subito esaurite. Manzoni pensò quindi a una nuova edizione, milanese, per la quale si avvale dell'aiuto di Giulio Arese e di Giambattista Pagani, e che uscì presso Destefanis. Poiché con lettera del 12 marzo 1806 Manzoni chiede a Pagani di aggiungere al proprio cognome quello di Beccaria e poiché nell'edizione Destefanis esso non compare, si deve ritenere che alla data dell'arrivo della lettera l'edizione fosse compiuta; e proprio nel pieno di questo fervore intorno all'*Imbonati* si colloca la famigerata visita di Foscolo ai Manzoni, che avvenne nei primi giorni di marzo del 1806. Già il 18 aprile Manzoni poteva leggere la stampa Destefanis, come si evince dalle seguenti righe, scritte quel giorno: «Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia»¹⁰. Il destinatario della lettera è ancora Pagani, ma il tono è irritato; e l'irritazione si doveva alla presenza, in apertura dell'edizione milanese, di un elemento inatteso. Infatti, come è noto, Pagani, di propria iniziativa, aveva fatto precedere i *Versi* da una dedica a Monti, che fu apertamente e fermamente disapprovata da Manzoni: non avendo fatto in tempo a impedirne la stampa, egli pensò a una pubblica sconfessione, rimasta poi nel cassetto grazie al convergente intervento di amici comuni¹¹. Per comprendere fino in fondo le ragioni del rifiuto manzoniano, conviene rileggere per esteso la dedica, fin dalla ricca intitolazione:

A Vincenzo Monti

Istoriografo del Regno d'Italia¹², membro della Legion d'Onore dell'Istituto, Professore emerito di Pavia, Elettore nel Collegio de' dotti

Al principe de' poeti moderni¹³ è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovine ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi de' letterati di una ferma speranza, che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione de' buoni cultori delle Muse. Né posso credere che questi versi sieno per riuscirvi discari, sendoché Voi stesso per amor delle lettere stimolaste più volte l'autore a deporre quella incomoda timidezza, che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di se medesimo. Io li presento al pubblico con nuova edizione, giacché le poche copie della prima fatta in Parigi non hanno bastato alle molte inchieste di coloro, che il plauso universale faceva vogliosi di possederli. Questi voti e questi encomj pare che vestano d'un novello lume di verità il vostro vaticinio che Manzoni, il volendo, terrà uno de' più eminenti seggi nel Parnaso Italiano.

Accettate con animo cortese quest'omaggio che l'editore e il poeta vi offeriscono con fiducia, e continuate loro la vostra benevolenza.

Il vostro ossequioso e devoto amico

Giambattista Pagani Bresciano

Va subito detto che l'iniziativa di Pagani poteva essere improvvisa, ma non era certo ingiustificata. Tra le carte del letterato bresciano, Bortolo Martinelli ha rinvenuto l'autografo dell'idillio manzoniano *Adda*, preceduto dalla trascrizione della lettera con cui Manzoni lo aveva inviato a Monti e seguito dalla trascrizione della risposta di lui¹⁴. Appunto in questi testi, risalenti al 1803, Pagani aveva trovato i materiali con i quali costruire la propria dedica: non solo il «vaticinio» di Monti sul luminoso avvenire poetico di Manzoni¹⁵, ma anche l'atteggiamento di discepolo assunto da quest'ultimo, poi ribadito ancor più chiaramente. Nell'ottobre dello stesso anno, infatti, annunciando a Monti, da Venezia, la conclusione di «quel sermone di cui ti ho mostrato il cominciamento a Milano», Manzoni aggiunge: «Ardirò di mandarlo a te come Maestro, giacché tu ti degni di essermi tale»¹⁶. Le lettere del 1804 e del 1805 non contengono indizi di una modifica nei rapporti tra i due (anzi, del 1° febbraio 1805 è un intervento quasi 'ufficiale' di Manzoni a difesa di Monti¹⁷), per cui Pagani doveva ben sentirsi autorizzato a stendere quella dedica, anche se in essa si potrebbe cogliere un'enfasi che non è certo manzoniana. Infatti, Manzoni, che non poteva risentirsi aper-

tamente per il *contenuto* della dedica, indirizzò il suo scontento verso la *presenza* della dedica e verso lo statuto del dedicatario, imparagonabile a quelli scelti da Alfieri (le cui dediche, evidentemente, gli erano state ricordate da Pagani a difesa della propria iniziativa). Come spesso accade, di più contano i motivi non detti: innanzitutto, come già sospettato da Trechi, che giungeva per via autonoma alla stessa convinzione di Arese e Pagani, che il «gran fuoco» nascesse dall'«offeso amor proprio della madre, per timore di dividere con altri la proprietà di que' versi»¹⁸; ma ancor più, credo, anche la non lusinghiera immagine dell'autore che emerge dalle righe stese da Pagani. Altro è, infatti, confessarsi bisognosi di un maestro a Monti in una lettera privata a lui diretta, altro è leggere, in fronte alla prima stampa milanese dei propri versi, quanto a dire al proprio esordio pubblico in patria¹⁹, un ritratto di sé come uomo «timido», scarso «conoscitore di sé medesimo», irresoluto (sempre che l'inciso «il volendo» non sia addirittura garbata perifrasi dell'accusa di «poltrone» rivolta da Monti a Manzoni²⁰) e che quindi, se non fosse per Monti, non pubblicherebbe nulla; e trovarsi addirittura corresponsabile di queste affermazioni autolesive²¹.

Pagani non comprese forse del tutto i motivi che portarono Manzoni a rifiutare la dedica, ma volle rimediare in qualche modo a ciò che l'amico aveva considerato un sopruso²²; e mentre l'edizione Destefanis era ancora fresca di stampa e largamente invenduta, si fece promotore di un'altra edizione, la Bettoni, che uscì nello stesso 1806. Eccezion fatta per la famigerata dedica, la terza edizione è identica alla seconda, la quale a sua volta era riproduzione fedele della prima (perfino nella impaginazione, visto che ogni pagina comincia con lo stesso verso): si configura, dunque, come un vero e proprio atto di riparazione. Difficile indicarne l'esatta data di uscita; credo, comunque, che non si possa mettere in dubbio l'affermazione di Arieti che «quest'edizione fu sicuramente conosciuta dal Foscolo quando nei primi mesi del 1807 attendeva in Brescia alla correzione delle bozze del carme *Dei Sepolcri*»²³.

A Brescia, dunque, e nella tipografia di Bettoni, si intrecciano le storie delle due opere. E non saremmo qui a occuparcene, ovviamente, se non fosse per la famosa nota in cui Foscolo, a chiosa – chiosa inutile, peraltro – del v. 280 («mendico un cieco»), cita in nota ben nove versi dell'*Imbonati* (vv. 188-196). La citazione contiene una serie di piccole imprecisioni, soprattutto di punteggiatura, che però non servono ad accertare quale stampa Foscolo avesse

sott'occhio, poiché le tre edizioni dell'*Imbonati* sono, almeno in quel passo, perfettamente identiche. Più importa la frase che li segue, tanto breve quanto impegnativa, per il lodatore e per il lodato: «Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico».

Come ho già scritto altrove, si tratta di una nota di cui è stata più volte rilevata l'incontestabile impertinenza (relativamente alla comprensione del testo dei *Sepolcri*, s'intende); e che ha, di conseguenza, generato numerose e diverse chiose. La prima interpretazione venne fornita dallo stesso Foscolo nove anni dopo, in una lettera a Trechi del 3 febbraio 1816, che prende le mosse dal fallimentare incontro parigino e che lega quindi strettamente i due fatti. Ecco il passo che ci interessa: «Da Manzoni desidero d'essere stimato; non altro: e il perché di questo *non altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi; tuttavia m'è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere, e alle pazzie di sua madre la freddezza con che accolse la mia visita; né riconobbe in me l'uomo che avea, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno – ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note a' *Sepolcri*, scritti dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell'antica amicizia – “Perch'io son giusto, e sol del giusto ho cura”»²⁴. A rileggere la lettera, pare che la «freddezza» di Manzoni, e la conseguente delusione di Foscolo, indichino i diversi atteggiamenti tenuti dai due intorno al problema di una paternità poetica (o, forse meglio, di una maternità, visto il lessico usato), caldeggiata dal secondo e fermamente rifiutata dal primo e, ancor più, da sua madre. Non par dubbio, insomma, che in quegli anni Foscolo intendesse proporsi, ed essere riconosciuto, come «nutrice», se mi si passa il solecismo, della poesia manzoniana; ne offre testimonianza, tarda ma significativa, anche nella palese sovrapposizione cronologica tra il Manzoni pre- e quello post-conversione, Silvio Pellico, nei noti versi: «Così sul mio Manzoni Ugo volgea / quasi paterno, glorificante ciglio: / in esso egli ammirava e predicava / di fantasia grandezza e di consiglio, / forte garrendo, se taluno ardia / di Manzoni schernir l'anima pia»²⁵. Dopo il deludente colloquio parigino, venuto a conoscenza del rifiuto manzoniano della dedica a Monti, Foscolo dovette pensare che era il momento di riproporre la propria stra-

tegia: tanto più che, per tutta una serie di elementi – l'esaltazione della virtù, la lode di Parini e di Alfieri, il colloquio (sia pure nelle forme tradizionali della visione) con un defunto, qualche richiamo lessicale e/o di situazione dall'*Ortis* e dai sonetti – i *Versi* all'*Imbonati* parevano ben sopportare un tentativo di arruolamento sotto le insegne foscoliane. All'interno di essi, poi, la descrizione del poeta cieco Omero rispondeva magnificamente allo scopo, non solo per una indubbia affinità di tono, ma anche perché consentiva l'attrazione del giovane Manzoni nel cerchio della poetica foscoliana. Credo infatti che abbia ragione Terzoli a ritenere che Foscolo, citando un lacerto testuale che è una «ripresa in italiano di un epigramma latino del Sannazaro [...] a sua volta traduzione di un epigramma di Antipatro», voglia mostrare «su un caso evidente e anteriore [cioè, appunto l'*Imbonati*], la tecnica compositiva messa in atto nei *Sepolcri*: inserzione di antichi frammenti, in particolare testi epigrafici, nei versi del poeta moderno»²⁶.

Eccoci dunque giunti alla citazione vera e propria. Va innanzitutto segnalato che già le brevi ma lusinghiere recensioni all'*Imbonati* apparse nel «Giornale italiano» e nelle «Efemeridi letterarie di Roma», a opera rispettivamente di Vincenzo Cuoco e di Giovacchino Pessuti, riportavano, tra gli altri, proprio i versi dedicati a Omero: per intero e all'interno di una citazione che va dal v. 165 al v. 215, il periodico milanese, limitatamente ai primi tre quello romano, che riproduce anche i vv. 119-144, 168-171, 180-190²⁷. Tuttavia, nel prelievo foscoliano colpisce un'assenza, che richiede un minimo di indagine: riproducendo i versi manzoniani dedicati a Omero, Foscolo ne elimina le parole iniziali (poco più di un verso): «Stolti! Non ombra di possente amico, / né lodator comprati avea [quel sommo ecc.]». Espunzione breve, ma sorprendente, in quanto il frammento espunto è impregnato di stilemi che potremmo ben definire foscoliani, e proprio del Foscolo dei *Sepolcri*: l'invettiva, le scelte lessicali, infine la concentrazione semantica, altrove decisamente minore. Tanto è vero che il lacerto iniziale – «ombra di possente amico» – compare nella lettera a Isabella Teotochi Albrizzi del 28 febbraio 1807, in un contesto fortemente significativo, che vale quindi la pena di riproporre: «La Dedicatoria scritta da Vincenzo Monti per la mia Epistola a Ippolito era così sfacciata di lodi per me, e così parziale, ch'io ho ad ogni modo voluto sopprimerla. Parrebbe ch'io mendichi appoggi letterari, ed ombra di possente Amico»²⁸. Il ricordo è doppiamente significativo, non solo perché ci troviamo nel

bel mezzo del lavoro sui *Sepolcri*, ma anche perché in quella lettera Foscolo spiega le ragioni per cui ha rifiutato la dedica propositagli da Monti.

Quale dunque il motivo di questa amputazione? Credo che in essa si debba vedere un riguardo verso Monti, forse non disgiunto da un senso di colpa: in quegli stessi mesi, i due stavano lavorando all'iniziativa comune, ma promossa da Foscolo, di traduzione del primo canto dell'*Iliade* (che sarebbe sfociato nell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, pubblicato sempre da Bettoni nello stesso 1807, probabilmente in aprile²⁹); e Foscolo aveva dato i *Sepolcri* in lettura a Monti, che gli aveva suggerito alcune correzioni e si era offerto di scrivere una dedica, rifiutata però da Foscolo perché troppo lusinghiera³⁰. Mesi di lavoro in comune, dunque; ma proprio dal lavoro comune, come spesso accade, nacquero nuovi dissensi, che rinfocarono una rivalità latente³¹; e che si era accesa qualche anno prima proprio a proposito dell'eredità pariniana. Infatti, il tentativo foscoliano di accreditarsi come l'erede legittimo di Parini, consegnato in particolare all'*Ortis* 1802 (lettera del 4 dicembre) si era subito misurato e anche scontrato con uno analogo e di poco precedente di Monti, come ci hanno insegnato Isella e Gavazzeni³².

Credo di aver già dimostrato in altra sede che Manzoni non assistette indifferente alla disputa, ma parteggiò per Monti, come si vede nell'*Adda*³³. Sicché, il rifiuto della dedica a Monti dei *Versi* all'Imbonati, unito ad alcune caratteristiche del testo manzoniano, poté essere interpretato da Foscolo come una ulteriore possibilità aperta al proprio tentativo di cooptazione del giovane Manzoni. La disputa con Monti, dunque, si allargava dal passato dell'eredità pariniana al futuro rappresentato dal giovane e promettente Manzoni. Ma lo stretto sodalizio che vigea in quei mesi tra i due sconsigliava aperte polemiche; e accortamente Foscolo evitò di citare quei versi della descrizione manzoniana di Omero che, ripresi da lui, si sarebbero potuti leggere come una censura del comportamento, ossequente al potere politico, di Monti.

Ritengo, dunque, che nella citazione dei *Versi* all'Imbonati e nella nota che li accompagna si debba vedere l'estremo tentativo, da parte di Foscolo, di cooptare il giovane Manzoni tra i suoi seguaci, avanzato dopo che questi aveva rifiutato l'iscrizione a discepolo di Monti. L'audacia del tentativo – tanto maggiore dopo il fallimento incontro parigino – doveva trovare compenso nell'altezza dell'onore reso al «giovine ingegno»: i *Versi* all'Imbonati sono l'unica poesia di

un vivente (a parte *Le poesie campestri* di Pindemonte, di cui si menziona solo il titolo) citata nei *Sepolcri*, e quella, in assoluto, da cui si cita più ampiamente³⁴.

Il tentativo prosegue nella breve e lusinghiera chiosa che segue i versi, esibizione di un'amicizia che, se pur sopravviveva, era ormai unilaterale (che proprio a ciò, cioè a una condizione ormai perenta, e non alla distanza geografica, alluda l'aggettivo «lontano»?) e di un «amor patrio» che Manzoni possedeva ma che certo non avrebbe qualificato come «caldo», aggettivo ben più consono agli atteggiamenti foscoliani. Piccoli stridori, forse ingigantiti dalla lente del critico e forse passati inavvertiti alla pur acuta e reattiva sensibilità dell'omaggiato; il quale però, in quelle poche righe, dovette soffermarsi su un passo falso, o una voluta dissonanza. L'elogio foscoliano riprende, alla lettera, una espressione già presente nella dedica di Pagani a Monti. «Poesia di un *giovine ingegno* nato alle lettere e caldo di amor patrio», scrive Foscolo³⁵; e Pagani aveva scritto: «Al principe de' poeti moderni è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di *giovine ingegno*» (corsivi miei). Si obietterà che ci troviamo di fronte a un sintagma tanto diffuso da essere scarsamente marcato, e quindi a una concordanza poco significativa; pareva così anche a me, ma una rapida occhiata alla LIZ mi ha sorpreso, mostrandomi che l'accoppiata (in questa forma, s'intende) è totalmente assente dai circa mille testi lì censiti. Verrebbe dunque da pensare che Foscolo abbia potuto vedere la dedica scritta da Pagani – o, quantomeno, ne sia venuto a conoscenza – e ne abbia volutamente ripreso un sintagma che anche lì campeggiava in sede iniziale. Bisogna però subito aggiungere che Pagani, una volta di più, aveva lavorato sulla base di materiali manzoniani (il che fornirebbe una ulteriore spiegazione al fatto che l'amicizia tra i due non fosse troncata in seguito a questo episodio), pur fraintendendoli: chiedendo l'estremo soccorso a Imbonati, nel testo l'io poetico grida: «A governar rimani / me, cui natura e gioventù fa cieco / l'ingegno, e serve la ragion del core» (vv. 218-220). Tocchiamo forse qui un altro punto sensibile, oltre a quello del rapporto tra cuore e ragione di cui mi sono già occupato altrove: a giudicare da questa autopresentazione dell'artista da giovane, si direbbe che «gioventù» e «ingegno» costituiscono per Manzoni un binomio inconciliabile (in coerenza, del resto, tanto con un luogo comune antichissimo, quanto con l'affermazione consegnata all'[Autoritratto] del 1801: «gli uomini e gli anni mi diran chi sono»). Il sintagma in cui Pagani credeva proba-

bilmente di condensare il massimo della lode, per Manzoni nasconde e rivela una contraddizione³⁶: non possono esistere «giovini ingegni», perché la gioventù, assieme alla natura, ac cieca l'ingegno; ora, nel 1807, Manzoni nelle *Note ai Sepolcri* ritrovava, applicata a sé, la stessa definizione della dedica, accostata, per di più, a quel «nato alle lettere» che riconduceva a un'altra condizione a suo parere ostativa per il vero ingegno, cioè la «naturalità».

La nota foscoliana, apparentemente così lusinghiera, non poteva dunque piacere a Manzoni, da qualunque parte la si prendesse: appena un anno dopo aver rifiutato l'accostamento a Monti e aver enunciato la propria poetica e il proprio albero genealogico, il giovane poeta si trovava a dover respingere il tentativo di cooptazione foscoliano, ben più insidioso sia perché quella poetica e quell'albero genealogico pretendeva di ignorare sia perché proveniva da una forte personalità, tanto biografica quanto poetica. A misurare il successo di questo tentativo, basti ricordare che Domenico De Robertis ha potuto vedere nella nota dei *Sepolcri* il «riconoscimento, da parte del Foscolo, della nascita ortisiana del carme del Manzoni, testimonianza a sua volta dell'efficacia educativa e formativa delle *Ultime lettere*»³⁷. È toccato a interventi più recenti mostrare che nell'*Imbonati* Manzoni intende invece rivendicare il proprio diritto di riallacciarsi a Parini direttamente – o, meglio, per il tramite di Imbonati, discepolo e poi amico del poeta più antico e padre putativo del poeta più giovane – saltando mediazioni ingombranti come quella foscoliana; e che nell'*Imbonati* è posto in discussione proprio uno dei postulati della poetica foscoliana dell'*Ortis* e dei sonetti, la dicotomia oppositiva tra cuore e ragione³⁸.

Dunque, i motivi che avevano indotto Manzoni a rifiutare l'accostamento a Monti valevano, *a fortiori*, anche nei confronti della cooptazione foscoliana: sono anni, questi, in cui Manzoni persegue con coerenza e tenacia il tentativo di trovare una propria voce originale, come ribadito nei *Versi* all'Imbonati con parole già del sonetto *Alla Musa*: «s'io cadrò su l'erta, / dicasi almen: “su l'orma propria ei giace”». Da questo punto di vista, il pericolo maggiore veniva proprio dal versante foscoliano: tra le poesie composte dai due autori tra il 1801 e il 1803 circola un'aria di famiglia che, comunque si risolveva la questione del rapporto di dare e avere tra di esse, doveva inevitabilmente portare i contemporanei (e non solo loro, come la storia della critica sta a dimostrare) a dirimere senza indugi a favore di Foscolo eventuali questioni di precedenza, danneggiando con ciò la

carriera poetica del più giovane, e proprio in ciò che più gli stava a cuore. Poiché non tutto il male vien per nuocere, non è escluso che appunto la consapevolezza di questo pericolo accentuasse in Manzoni un desiderio di originalità forse congenito, ma certo sottoposto al rischio di essere frustrato dal confronto con una personalità invadente e ingombrante come quella foscoliana.

E quando si dice invadente e ingombrante non si può pensare, ovviamente, solo al campo strettamente poetico: per quanto Manzoni si fosse trovato e si trovasse a stretto contatto con relazioni illecite (sua madre Giulia e Carlo Imbonati; Charles Fauriel e Sophie de Condorcet, per ricordare le più illustri e vicine) e ne fosse lui stesso il frutto³⁹, non va trascurato il fatto che suo amico intimo fosse (fino alla prematura morte, avvenuta nell'ottobre 1806) il conte Luigi Arese, fratello di quel Marco Arese Lucini la cui moglie Antonietta Fagnani fu amante di Foscolo tra l'estate del 1801 e il 1803. A prescindere da altre considerazioni – ma la condizione di *parvenu* di Foscolo nella società milanese non è certo secondaria – la burrasca, clamorosa e presto interrotta relazione tra i due non può certo essere paragonata a quelle citate sopra.

Anche restando in ambito strettamente poetico, i due erano ormai destinati a non intendersi più, come dimostrano altri due piccoli episodi, che qui richiamo perché travalicano di poco la stampa dei *Sepolcri*, e perché riguardano ancora opere uscite dall'officina bettoniana. Ho già segnalato altrove che nei vv. 218-220 dell'*Imbonati* («A governar rimani / me, cui natura e gioventù fa cieco / l'ingegno, e serva la ragion del core») Manzoni cita, ma per contestarla, la topica opposizione foscoliana tra cuore e ragione. Quello che in Foscolo è un programma di vita, una condizione accettata per la constatata (e anche un po' compiaciuta) impossibilità di porvi rimedio, è da Manzoni assunta come una situazione imperfetta, certamente naturale, ma non per questo definitiva, legata anzi allo stato giovanile, e quindi da correggersi: sono la natura e la gioventù che fanno sì che la ragione sia sottomessa agli impulsi del cuore. Nell'*Intendimento del traduttore* premesso alla propria versione del primo canto dell'*Iliade*, Foscolo scrive: «Per la passione, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'*Iliade*, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto né delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che né la fortuna né il cielo né i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali»⁴⁰. Pare trattar-

si di una risposta indiretta, ma calzante, al programma poetico e morale manzoniano: dove questi segnala la necessità di un superamento dello stato di natura e di gioventù, e una conseguente diversa modulazione dei rapporti che in quelle condizioni cuore e ragione intrattengono tra loro, Foscolo ribadisce la fissità del cuore, la sua incorreggibile resistenza a qualunque sollecitazione esterna (vale a dire, la fatale inesorabilità del destino). E lo fa riprendendo, quasi alla lettera, un passo dell'*Ortis* 1802; come se l'identità del cuore a sé stesso e l'immobilità del suo dominio si riverberassero sulle stesse parole che le dicono, obbligando a ripeterle pressoché identiche: «E perciò tu mi udivi tante volte esclamare *che tutto dipende dal cuore!*... dal cuore che né gli uomini, né il cielo, né i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!». Si aggiunga, a rinforzo, che questo brano è immediatamente preceduto da una delle tante asserzioni della inconciliabilità tra cuore e ragione: «ma il piacere ch'io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, o far alleanza con la ragione»⁴¹.

Nel 1808, Bettoni pubblicò un foglio volante di grande formato («mm 455 x 300»), intitolato *Ritratto di Ugo Foscolo*, che conteneva il sonetto *Solcata ho fronte*, con alcune varianti rispetto alla lezione accolta nell'edizione Nobile delle *Poesie*. Varianti d'autore, poiché il testo è copia di un autografo indirizzato a Camillo Ugoni; e varianti che sopravvissero, salvo minimi ritocchi, nelle numerose redazioni successive del sonetto⁴². A noi, qui, interessa la forma assunta dai vv. 12-13: «Di vizi ricco e di virtù, do lode / alla ragion, ma corro ove al cor piace» diventa «Cauta in me parla la ragion, ma il cuore / ricco di vizi e di virtù delira». La versione più antica postula proprio quella superiorità del cuore sulla ragione che Manzoni indica come da superarsi nei *Versi* a Imbonati, attribuendola a natura e gioventù («natura e gioventù fa cieco / l'ingegno, e serve la ragion del core»); nel foglio volante bettoniano, Foscolo, fors'anche stimolato dai versi di Manzoni, si corregge. Ma si corregge non nel senso postulato da Manzoni, che è quello di fondare una collaborazione sinergica tra queste due componenti antropologiche e ciò che esse simboleggiano; ma nel senso di chiarire la posizione che gli è più propria, vale a dire radicalizzando l'antitesi tra esse, che nel testo delle *Poesie* era risolta a favore della ragione. Non più sottoposta al cuore, la ragione si accampa di fronte a esso con la stessa forza e con lo stesso valore, sottolineando con maggior intensità la scissione dell'io tra due istanze antitetiche. Antropologia della scissione e dell'immobilità

che Manzoni, sulla scorta di suggestioni forse alfieriane ancor prima che foscoliane, aveva accolto nel sonetto giovanile *Francesco, e' non fu mai chi per sentiero*, il cui ultimo verso suona «col mondo sempre, e con me stesso in guerra»⁴³; ma che non condivideva più già all'altezza dell'*Imbonati* e da cui si sarebbe allontanato con sempre maggior decisione, man mano che la conversione gli chiariva i presupposti teorici su cui essa era fondata⁴⁴.

Al quadro delineato va aggiunto un ultimo episodio, che necessiterebbe di un maggiore approfondimento, e che vede come protagonisti ancora Brescia e il tipografo Bettoni. Il 30 maggio 1807, quindi solo un paio di mesi dopo la stampa dei *Sepolcri*, il tipografo bresciano pubblica una sontuosa edizione del trattato di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, curata da Giulio, figlio di seconde nozze dell'autore (e quindi fratellastro di Giulia e zio di Alessandro, con il quale fu sempre in ottimi rapporti). Non ci sono prove dell'eventuale coinvolgimento di Manzoni in questa iniziativa (tanto più che i suoi legami con l'opera del nonno furono sempre piuttosto problematici), ma par difficile pensare che in qualche modo non c'entrasse, visti il nome del curatore, la presenza a Brescia, in quella tipografia, dell'amico Giambattista Pagani e il fatto che siamo nel pieno dell'abitudine manzoniana di firmarsi Alessandro Manzoni Beccaria (inaugurata con la lettera del 12 marzo 1806, essa continua fino alla lettera del 23 gennaio 1809). Se si ricorda, con l'aiuto delle consistenti tracce raccolte da Gaspari, che «Foscolo sembrava volersi assumere nel primo decennio dell'Ottocento, più di quanto non lo volesse Manzoni, il peso dell'eredità di Beccaria»⁴⁵ si capisce subito come tra i due si fosse aperto – o almeno rischiasse di aprirsi – un altro contenzioso.

Ma non allarghiamo troppo l'ambito di indagine: quel che importa è che, qualunque ne fosse lo scopo, la nota ai *Sepolcri* non poteva certo porre rimedio alla «freddezza» che aveva caratterizzato l'incontro parigino. Il riserbo di Manzoni su Foscolo si fa totale (qualche accenno – non benevolo – nella conversazione ci è tramandato da Tommaseo, che non è escluso vi mettesse del suo⁴⁶): vera e propria *damnatio memoriae*, che pare aver contagiato anche l'editore delle *Lettere* manzoniane: Foscolo vi è citato nelle note, ma è scomparso dall'indice dei nomi. Rivincita postuma di chi, ancora in vita, aveva già visto stendersi sui propri *Versi* l'ombra del «carne»?

¹ Così, ad esempio, nelle lettere a Isabella Teotochi Albrizzi del 6 settembre 1806, del 24 novembre 1806, del 27 e del 28 febbraio 1807 (Ugo Foscolo, *Epistolario*, II (*luglio 1804-dicembre 1808*), a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 142-143, 150, 176, 178) e a Mario Pieri del 19 novembre 1806 (*ivi*, p. 146).

² «Quanto all'Omero e a' Carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai Carmi: non ch'io n'attenda onore, né ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' Carmi (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorgi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura e il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure»: così in una minuta della lettera del 3 febbraio 1809 a Ignazio Martignoni, che si legge in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario*, raccolto e ordinato da Francesco Silvio Orlandini e da Enrico Mayer, Firenze, Le Monnier, 1923, I, p. 212. La lettera fu poi rimaneggiata: tra le parti cadute, la parentesi in cui Foscolo si attribuisce l'invenzione dei carmi (cfr. Ugo Foscolo, *Epistolario*, III (1809-1811), a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 46-48).

³ In una frase non irrilevante, per il nostro argomento: «*Il Carme in morte dell'Imbonati*, al quale non indarno guardò l'assimilatore Foscolo, che meditava i *Sepolcri*» (Giuseppe Rovani, *La mente di Alessandro Manzoni*, Milano, Perelli, 1873, p. 25; il saggio era già apparso in «Letture di famiglia», 1852, e si può ora leggere in Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame. Premessa* di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. 12, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002, pp. 527-567).

⁴ Alessandro Manzoni, *Poesie prima della conversione*, con note critiche di Alberto Chiari, Firenze, Le Monnier, 1939, p. 226 e *passim*; Cesare Federico Goffis, *La lirica di Alessandro Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, p. 75 e *passim*.

⁵ Gli esempi sono talmente numerosi che non è il caso di proporre: il lettore, ormai avvertito, ne ricorderà o ne troverà facilmente da sé.

⁶ Per una agevole verifica, si ricorra all'*Indice dei nomi* di Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, alla voce *In morte di Carlo Imbonati*.

⁷ Il poemetto di Arici uscì a Brescia presso Bettoni nel 1808 e fu recensito negli «Annali di scienze e lettere», vol. I, fasc. 3°, marzo 1810, p. 405; secondo Emilio Santini l'articolo fu «scritto da Pietro Borsieri con la sicura partecipazione del Foscolo» (Ugo Foscolo, *Lexicon. Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, edizione critica a cura di Emilio Santini, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. xxxvii-xxxix e 405-412; «poemetto» a pp. 405, 406, 411. L'articolo contiene anche una mini-recensione, fortemente elogiativa, dell'*Imbonati*).

⁸ Va tuttavia ricordato che anche i *Versi* manzoniani ebbero delle immediate imitazioni (almeno la *Visione di Parini* di Giovanni Torti e i sopra citati *Versi* di Cesare Arici *In morte di Giuseppe Trenti*), a riprova del successo ottenuto presso i contemporanei: basti citare, a immediato ridosso, la poco nota testimonianza di Alessandro Verri («Ho letta la Poesia del Manzoni. Vedo che deplora la morte di un amico di sua madre. Ignoro se questa amicizia fosse santa. Ma vi è ingegno, sentimento, stile, e mostra giovane poeta di speranza fondata»: in una lettera a Vincenza Verri, seconda moglie del fratello Pietro, datata Roma 12 marzo 1806, segnalata da Renzo Negri, *Manzoni diverso*, Milano, Marzorati, 1976, p. 146) e, per gli anni successivi, la presenza dell'*Imbonati* nelle *Opere poetiche di Alessandro Manzoni* curate da Goethe, Jena, Federico Frommann, 1827; si aggiunga, per il suo valore riassuntivo, l'articolo di Stendhal per il «*Courrier Anglais*» (datato 30 novembre 1825), quasi interamente dedicato ai *Versi* per Imbonati (non vi si parla di «carme»), con espressioni di grande elogio, che testimoniano il loro notevole e duraturo successo («Leur succès fut immense, et depuis vingt ans ils sont cités par tous comme un des chefs-d'oeuvre de la poésie moderne en Italie»), e con un conclusivo, a quanto pare già tipico, paragone con Foscolo («On a souvent comparé les vers sur la mort de Carlo Imbonati aux *Sepolcri* de M. Foscolo. Il y a plus de chaleur chez M. Foscolo, mais aussi souvent cette chaleur est factice et ressemble trop à de la rhétorique. La versification des *Sepolcri* plus brillante que celle de M. Manzoni, manque tout à fait d'onction et de ce charme entraînant qui, dans les vers du jeune Milanais, rappelle souvent le naturel touchant de plu-

sieurs poètes allemands et anglaises»): Stendhal, *Mélange. II. Journalisme*, in *Œuvres Complètes*, Texte établi et annoté par Victor del Litto, Nouvelle édition établie sous la direction de Victor del Litto et Ernest Abravanel, Genève, Editio-Service, 1972, pp. 159-166: 164, 166.

⁹ Gavazzeni nota acutamente che alla «cifra» della «*medietas* stilistica» «si confà [...] l'impiego, quale figura dell'umiltà, della litote [...] che ricalca l'analoga serie del sonetto autobiografico [...] dove pure viene declinata la massima: "Spregio, non odio mai", che, posta a base del ritratto dell'Imbonati, ne informa la filosofia morale» (Alessandro Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, p. 188); dove, s'intende, la *medietas* è insieme stilistica e morale e comporta quindi la rinuncia a enfatizzare il ruolo dell'io poetico.

¹⁰ Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 23 (lettera n. 13, a Pagani, 18 aprile 1806).

¹¹ Ne fornisce precisa testimonianza una lettera (non datata) di Arese a Pagani, raccolta in *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di Giovanni Sforza e Alessandro Gallavresi, Milano, Hoepli, 1912, I, pp. 40-42: 40.

¹² Il titolo, appena assegnatogli da Napoleone, non doveva riuscire discaro a Monti, almeno a giudicare dalle istruzioni date a Giambattista Manzoni nella lettera del 18 giugno 1806: «P.S. Per carità non mi storpiate coll'*eccellenza*. Questo titolo non si dà rigorosamente che a' gran dignitari e ai ministri: né io amo di rendermi ridicolo, come qualche mio collega. Non mettete dunque nella soprascritta che questo: "Al signor Vincenzo Monti, istoriografo regio e cavaliere della Corona di ferro - Milano"» (*Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, vol. III, 1806-1811, Firenze, Le Monnier, 1929, p. 21).

¹³ Si noti che solo l'anno successivo questa qualifica verrà irrisa in un articolo avverso a Monti, che fu subito tradotto in italiano e che aprì una furibonda polemica: *Lettre de Philaëbus ou de l'Ami de la jeunesse sur le soi-disant «Prince des poètes de l'Italie» traduit par Philotète, ou l'Ami de la vérité*, «Revue philosophique littéraire et politique», 11 aprile 1807, pp. 71-88 (cfr. *Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., pp. 106-107).

¹⁴ Bortolo Martinelli, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, in *Manzoni e il suo impegno civile. Manifestazioni manzoniane a Brescia*, 4-6 ottobre 1985, Azzate (Varese), Edizioni «Otto/Novecento», 1986, pp. 137-215: 141.

¹⁵ Così Monti, in una lettera assegnabile al settembre 1803: «Dopo tutto, sempre più mi confermo, che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera e, se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisite tutti i caratteri originali» (*Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., p. 3).

¹⁶ Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 6 (lettera n. 4, a Monti, Venezia, 10 ottobre 1803).

¹⁷ Mi riferisco alla lettera a Mustoxidi: *ivi*, pp. 12-15, con le note del curatore.

¹⁸ *Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., p. 40; l'opinione è ripresa da Martinelli, che aggiunge a questa altre plausibili motivazioni (*Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, cit., p. 143).

¹⁹ Non può certo considerarsi tale il sonetto *Come il divo Alighier l'ingrata Flora*, dedicata a Francesco Lomonaco e apparso in antiporta del primo dei tre volumi delle *Vite degli eccellenti italiani*, Italia, 1802-1803.

²⁰ E testimoniata dallo stesso Manzoni nella lettera che accompagnava l'invio dell'*Adda*: «Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che io non sono né l'uno né l'altro vi mando questi versi» (Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 4; lettera n. 2, 15 settembre 1803). La lettera, che abbiamo già vista in mano di Pagani, non doveva essere rimasta riservata, se Calderari poteva scrivere a Pagani: «Ho salutato il *poltrone* Manzoni, e il *diplomatico* Arese» (*Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., p. 18).

²¹ Non a caso, la protesta di Manzoni insiste proprio su questa fortissima incongruenza: «Io aveva parlato a un Italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. È impossibile; questa è la prima parola di tutti quelli a cui ne parlo»: Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 24 (lettera n. 14, a Pagani, 18 aprile 1806).

²² Nonostante ciò rischiasse di metterlo in una posizione delicata rispetto a Monti, al quale si era rivolto con lettera del 19 luglio 1806 chiedendogli una raccomandazione per ottenere il

posto di «sostituto al Regio Procuratore presso la Corte di prima istanza in Brescia». Monti rispose il 23 luglio, promettendo che avrebbe parlato con il ministro della Giustizia Luosi, e scrisse di nuovo l'8 agosto, informando Pagani dell'avvenuto colloquio: *Epistolario di Vincenzo Monti*, cit., pp. 30, 31, 41.

²³ Manzoni, *Tutte le lettere*, cit., p. 728. Meno condivisibile l'affermazione, confinata tra parentesi, che «il volumetto ha molte caratteristiche grafiche simili a quelle dei versi manzoniani»: non solo perché i *Sepolcri* sono in quarto e i *Versi* in ottavo, ma soprattutto perché la Bettoni dei *Versi* presenta molti elementi di somiglianza, dal punto di vista tipografico, anche con le edizioni Didot e Destefanis.

²⁴ Ugo Foscolo, *Epistolario*, vi, a cura di Giovanni Gambarin e Francesco Tropeano, Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 240-241.

²⁵ Silvio Pellico, *Ugo Foscolo*, in *Poesie edite e inedite*, Torino, Chirio e Minia, 1837 (versi citati per primo da Angelo Ottolini, *Foscolo e Manzoni. Consensi e dissensi*, «La Rassegna», xxvii, 4 (agosto 1919), pp. 216-234; 220. La lettera a Nicomede Bianchi del 15 novembre 1839 ribadisce i medesimi concetti, fondendo ancora il Manzoni giovanile e quello posteriore alla conversione: «Il Foscolo vedeva in Manzoni un giovine letterato di grandi speranze, l'onorava, e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all'ateismo. Foscolo chiamava que' beffatori i fanatici della filosofia, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma i soli ipocriti» (*Epistolario*, a cura di Guglielmo Stefani, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 198).

²⁶ Maria Antonietta Terzoli, *Lettura dei «Sepolcri»*, in «*Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo, Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 29 settembre - 1° ottobre 2005), 2 voll., a cura di Genaro Barbarisi e William Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, I, pp. 227-253; 250.

²⁷ «Giornale italiano», n. 93, 3 aprile 1806 (recensisce l'edizione Destefanis); «Efemeridi letterarie di Roma», n. xxi, 24 maggio 1806, pp. 166-167 (recensisce l'edizione Didot). Le due recensioni sono riprodotte in un articolo non privo di imprecisioni: Giancarlo Vigorelli, *In margine alla prima recensione dell'edizione Didot, Parigi, 1806, dei versi «In Morte di Carlo Imbonati»*, «Annali Manzoniani», II, 1994, pp. 153-168. Quella di Cuoco si può leggere ora in Vincenzo Cuoco, *Scritti giornalistici. 1. Periodo milanese. 1801-1806*, a cura di Maurizio Martirano, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 1999, pp. 608-610.

²⁸ Foscolo, *Epistolario*, cit., II, p. 178. Il ritrovamento si deve a Bezzola, che ha rintracciato un'altra espressione proveniente dall'*Imbonati* («dittamo e latte» nella lettera a Pindemonte del 26 luglio 1806: prove della «forte» «impressione che il Foscolo aveva ricevuto dalla lettura dell'*Imbonati*» (Guido Bezzola, *Ugo Foscolo e il Carme «In morte di Carlo Imbonati»*, «La rassegna della letteratura italiana», lvmii, 4 (ottobre-dicembre 1954), pp. 585-586; anche Bezzola definisce «carne» il testo manzoniano).

²⁹ Del 23 aprile 1807 è una lettera a Isabella Teotochi Albrizzi in cui Foscolo dà come stampato l'*Esperimento* (Foscolo, *Epistolario*, cit., II, p. 197).

³⁰ Questa, almeno, la ricostruzione foscoliana. Franco Gavazzeni (*Appunti sulla preistoria e sulla storia dei «Sepolcri»*, «Filologia e critica», XII, III (settembre-dicembre 1987), pp. 309-383; 365-366) dubita che questa dedica fosse stata effettivamente proposta e scritta; e una lettera di Monti a Pindemonte, dei primi di aprile del 1807, sembra confermare che vi fu solamente l'idea, abortita poi per motivi diversi da quelli addotti da Foscolo: «L'Epistola diretta da Foscolo sui *Sepolcri* è degna del vostro nome. Doveva e voleva esser io l'editore e dedicatore di questo bel pezzo di poesia. Ma la libertà e l'ardimento di certe sentenze contrasta coi riguardi che debbo alla mia situazione, e Foscolo stesso è stato il primo a riflettere che io, mettendo ad effetto il mio desiderio, avrei somministrato qualche arma alla malignità di qualche tristo per nuocermi» (*Epistolario di Vincenzo Monti*, cit., p. 136).

³¹ La *Dedica a Vincenzo Monti* apposta da Foscolo, in elegante cancelleresca, ad apertura dell'*Esperimento di traduzione* ne conserva un indizio preciso: «Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse, che l'Autore ascolta liberamente, ed è in tempo ancor d'emendare». Non era frase che potesse suonare lusinghiera alle orecchie di Monti (Ugo Foscolo, *Esperimento di traduzione della «Iliade» di Omero*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807, p. [Iv]); disponibile in una ristampa anastatica a cura di Arnaldo Bruni, Parma, Edizioni Zara, 1989,

con fondamentale corredo esegetico. Alle *Note al testo* di Bruni e al suo *Foscolo traduttore del canto primo dell'«Iliade»*, «Filologia e critica», iv, 1-11 (maggio-dicembre 1979), pp. 280-321 (ora in Id., *Foscolo traduttore e poeta: da Omero ai «Sepolcri»*, Bologna, Clueb, pp. 59-110) rimando per una esauriente trattazione del rapporto competitivo tra Monti e Foscolo a quell'altezza cronologica e in quell'occasione).

³² Dante Isella, *Foscolo e l'eredità pariniana*, in *Lezioni sul Foscolo*, Firenze, La nuova Italia, 1981, pp. 21-41; poi, col titolo *Foscolo e l'eredità del Parini*, in *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 79-102; Franco Gavazzeni, *Introduzione* a Ugo Foscolo, *Opere. I. Poesie e tragedie*, edizione diretta da Franco Gavazzeni, con la collaborazione di Maria Maddalena Lombardi e Franco Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. xiii-xv.

³³ Pierantonio Frare, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, «Rivista di letteratura italiana», xvii, 1 (1999), pp. 29-50: 44.

³⁴ Tuttavia, non si può neppure escludere che la citazione, tanto onorevole quanto non richiesta dall'economia del testo, funzioni anche come il dissimulato riconoscimento di un debito: se non per i prelievi risalenti agli anni 1801-1803, almeno per i materiali che dall'*Imbonati* passano ai *Sepolcri*, e che vanno ben oltre la mutazione del mito di Omero, come ha segnalato persuasivamente Arnaldo Bruni, in un saggio che apporta nuovo e significativo materiale al *dossier* dei rapporti tra i due autori (*Le «Grazie» tra Manzoni e Foscolo*, in *Letteratura, verità e vita*, a cura di Paolo Viti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 485-506: 491-494).

³⁵ Si noti che i due termini ricompariranno, ma in combinazione ben più usuale e, soprattutto, non reciprocamente vincolante, nella citata lettera a Trechi: «né riconobbe in me l'uomo che avea, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno».

³⁶ «Contraddittorio e falso: sinonimi»: così sentenzierà Manzoni alcuni anni dopo nei *Materiali estetici (Tutte le opere di Alessandro Manzoni)*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalbetti, v, *Scritti linguistici e letterari. T. III. Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Bianca-maria Travi, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991, pp. 46-47).

³⁷ Domenico De Robertis, *Manzoni tra meditare e sentire*, in *Il Romanticismo. Atti del sesto Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, (Budapest-Venezia, 10-17 ottobre 1967), a cura di Vittore Branca e Tibor Kardos, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968, pp. 285-323; poi in Id., *Carte d'identità*, Milano, Il Saggiatore, 1974, pp. 255-314, da cui cito: 274-275.

³⁸ Cfr. Frare, *Foscolo e Manzoni...*, cit., pp. 44-46; Giuseppe Langella, «Torna a fiorir la rosa». *Dal Parini al Manzoni, passando per l'Imbonati*, in *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini*, (17-19 novembre 1999), a cura di Bortolo Martinelli, Carlo Annoni e Giuseppe Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 215-227.

³⁹ Come dimostra la lettera di Giuseppe Gorani a Giovanni Verri (Piero Campolunghi, *Ritrovata la lettera del Gorani a Giovanni Verri del 16 gennaio 1808*, «Annali Manzoniani», n. s., III, 1999, pp. 305-314), si tratta di qualcosa di più di una diceria, in cui non è ingiustificato vedere una allusione nella «operosa calunnia» armata dai «vili» contro il «nome» di Manzoni segnalata in *Imbonati*, 159-161.

⁴⁰ Foscolo, *Esperimento di traduzione...*, cit., p. x.

⁴¹ Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di Giovanni Garbarin, Firenze, Le Monnier, 1952, p. 165 (*Padova...*). Analoga formulazione si trova in una lettera ad Antonietta Fagnani Arese attribuibile al febbraio 1802: Ugo Foscolo, *Epistolario*, I, (Ottobre 1794 - Giugno 1804), a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1970 (1949¹), p. 404.

⁴² Per la storia redazionale di *Solcata ho fronte*, cfr. Ugo Foscolo, *Poesie e carmi*, a cura di Francesco Pagliai, Gianfranco Folena e Mario Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 23-34 e 101-107.

⁴³ Riscoperto da Irene Botta (*Due sonetti autografi di Manzoni per le «Vite degli eccellenti italiani» di Francesco Lomonaco*, «Filologia e critica», xiv, III (settembre-dicembre 1989), pp. 408-416), che lo assegna al 1802.

⁴⁴ Ho trattato questo argomento nel mio *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki, 2006, in particolare nel primo capitolo.

⁴⁵ Gianmarco Gaspari, *Beccaria, Foscolo, Manzoni*, «Annali Manzoniani», 1 (1990), pp. 197-218 (anche in *Letteratura delle riforme*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 232-258): 210.

⁴⁶ Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, pubblicati per la prima volta da Teresa Lodi, Firenze, Sansoni, 1929, pp. 15-16. Altro è il discorso che riguarda il dialogo che i testi manzoniani intessono con i testi foscoliani, che continua ben oltre il periodo qui esaminato: le testimonianze, se pur sparse, sono ormai tanto numerose da far desiderare uno studio apposito sull'argomento.

